

Atti degli Apostoli 7,8-53

(18 maggio 2017)

In Abramo abbiamo le prime caratteristiche dell'uomo, che è aperto al futuro, non ha paura, ha fiducia, sa aspettare, ha la dignità di parlare con Dio, e sa rispondere, è un uomo responsabile e libero. E da lui nascono Isacco e poi Giacobbe, che imbrogliava già prima di nascere, tenendo per il tallone il fratello Esaù, poi ordisce l'inganno sulla primogenitura. Era abile nei trucchi. E questo Giacobbe è padre dei dodici patriarchi. Ed è una figura importantissima nella scrittura perché gli ebrei quando pensano che Dio si sia stancato di loro ricordano Giacobbe l'imbrogliatore: Dio ha amato Giacobbe e Dio ha scelto Giacobbe come patriarca. Questo è lo stile di Dio che non sceglie i migliori, i più adatti, i più meritevoli. Dio sceglie anche i Giacobbe, anche gli imbrogliatori e con questi porta avanti la sua storia di salvezza.

E adesso vediamo un altro personaggio, il secondo: Giuseppe. In Giuseppe vediamo l'altro aspetto profondo di come Dio agisce nella storia. Dio aveva promesso un popolo numeroso e il popolo numeroso si crea grazie a una carestia, grazie al tentato assassinio di un fratello. È questa la sorpresa di Dio che utilizza il male per fare il bene. Di Giuseppe i fratelli erano invidiosi perché era il più amato dal padre e poi Giuseppe era uno che sognava. I fratelli avevano invidia di lui. L'invidia è il non godere del bene altrui. Mentre Giuseppe si sente amato, rimane unito al papà, è sicuro dell'amore del padre, gli altri figli di Giacobbe non si riconoscono amati dal padre, e per questo invidiano l'amore di cui Giuseppe è oggetto. Un criterio molto concreto per vedere la nostra maturità nella fede è proprio verificare se riusciamo a gioire dei doni dell'altro, delle intuizioni, dei passi avanti, delle gioie dell'altro. Se non riusciamo a vivere questo, se rimaniamo un po' delusi, rattristati perché l'altro è nella gioia, significa che siamo lontani. Come è bello vivere con persone che sono più buone, più brave di noi. Pensate se fossero più carogne di noi, più cattive; e invece ci dà fastidio se sono più brave, chissà perché!

Altra caratteristica ancora di Giuseppe è che il padre lo manda per cercare i fratelli. Evidentemente qui è omessa tutta la storia intermedia che conosciamo bene ma vale la pena di ricordare in breve. Come mai Giuseppe è finito in Egitto? Perché lui stava andando a cercare i fratelli. Che è il programma di tutta la sua vita, il programma della vita nuova: cercare i fratelli, andare in cerca di loro, il programma della vita di ogni uomo. E finalmente li trova e quando lo vedono da lontano che cosa dicono? Uccidiamolo. L'invidia vuole uccidere il fratello, perché? Perché è amato dal padre. E sappiamo che lo vendono dei mercanti che vanno in Egitto e in Egitto diventa dopo varie vicissitudini viceré. Stefano sintetizza il rifiuto di Giuseppe da parte dei patriarchi e la sua carriera folgorante presso il faraone. L'azione dei fratelli viene sobriamente riferita, essi vendono Giuseppe all'Egitto perché erano gelosi di lui. Luca non li dipinge a tinte fosche, non insiste sulle loro motivazioni ma è interessato a un'altra cosa, all'agire di Dio. Infatti la frase cade sulle espressioni "e Dio era con lui". E tutti i verbi hanno come soggetto Dio, lo ha liberato.., gli ha dato.., lo ha stabilito.. Giuseppe deve tutto a Dio, la liberazione dalle sue sofferenze, la grazia e la sapienza che dimostra davanti al faraone, persino la sua funzione di dirigente sull'Egitto.

E qui comincia la strategia per recuperare la fraternità quando i fratelli arrivano in Egitto. È l'inizio di un cammino lunghissimo, un cammino di verità, e questo processo è fondamentale perché tutta la figura di Cristo si trova in questo Giuseppe che cerca i suoi fratelli, che recupera i fratelli. Dunque i nostri padri non trovarono alimenti in Canaan dove c'era la carestia. La carestia è un simbolo, è mancanza di vita, una carestia di fraternità e di relazione con il padre. La carestia è un simbolo di una realtà più grave, di questa fame interna di fraternità. Che cosa cerchi? I miei fratelli. Di che cosa hai fame davvero? di fratellanza. E vediamo che i fratelli vanno in Egitto per cercare il cibo ma alla fine trovano il fratello che il loro vero cibo, colui che li nutre e li fa vivere col suo perdono. Questa carestia dunque è provvidenziale, perché li conduce in Egitto dove, ma loro non lo sanno, il loro fratello è il vice del faraone, è quello che ha salvato l'Egitto dalla fame con la sua politica agraria. Non sapevano che il loro fratello era lì e che provvederà a loro il cibo.

Adesso vediamo come fa Giuseppe a fare i fratelli da tutto ciò che è stato sommerso nella coscienza e che è la vera carestia di vita che abbiamo tutti: la mancanza di relazioni vere e di

fraternità. Sono passati 13 anni da quando l'hanno venduto. E Giuseppe fa fare ai suoi fratelli tutto un percorso. Ha una strategia che anche lui dovrà reinventare e correggere andando avanti. Quello che Giuseppe vuole è far fare ai fratelli un itinerario che cominci a scardinare il mondo che hanno rimosso dentro di sé. Proprio qui questo mondo comincia a emergere. Un fratello è a casa, l'altro non c'è più. È la prima volta che confessano che l'altro non c'è più, che l'hanno ucciso. Quindi Giuseppe usa questa strategia, che comincia con il far riconoscere che sono fratelli di uno che è stato ucciso e col fare emergere il delitto nascosto da 13 anni, di cui non si era mai osato parlare. Ed è la prima volta che sono accusati di una cosa ingiusta, come è successo a Giuseppe, e si trovano in carcere. Incominciano a fare sulla loro pelle l'esperienza dell'ingiustizia che hanno fatto al fratello. E Giuseppe va offrendo ai suoi fratelli l'opportunità di un vero pentimento e di dolore del peccato commesso contro di lui e contro Dio e contro il loro padre. Non è una maniera per vendicarsi quella di Giuseppe; lui prima di farsi riconoscere da loro induce i dieci fratelli a comportarsi verso Beniamino in modo completamente diverso da come si erano comportati con lui. Ora sono maturati: accettano la preferenza che Giacobbe nutre per Beniamino, lo proteggono fino a offrirsi di rimanere schiavi al suo posto. E quando Giuseppe vede che i fratelli, e proprio Giuda che l'aveva venduto, sono disposti a sacrificarsi per il fratello amato Beniamino, allora può dichiararsi come loro fratello perché realmente quelli cominciano a vivere da fratelli.

Abbiamo visto passare due delle tre figure fondamentali, Abramo, che è il nostro padre nella fede, perché è il primo che ha creduto in Dio, alla Parola di Dio, e quindi diventa figlio di Dio, padre di tutti i credenti. Poi Giuseppe, che è il padre della fraternità, è il primo che ama tutti i fratelli con lo stesso amore misericordioso del Padre. Adesso vediamo invece Mosè, che è padre del popolo. In queste tre figure c'è tutto il DNA degli uomini nuovi, che sono a immagine del Figlio e del Padre. In Abramo abbiamo visto la liberazione dalla sfiducia e la libertà della fede. Il Giuseppe la liberazione dall'invidia che è una schiavitù interiore e la libertà di essere fratello, in Mosè vedremo la liberazione di tutto il popolo dalla schiavitù dell'Egitto. Dove oltre l'Egitto esteriore, da cui è bastata una notte per uscire, c'è l'Egitto interiore che non bastano 40 anni per fare uscire da noi. Si tratta del faraone che abbiamo dentro, di cui dobbiamo liberarci se vogliamo essere un popolo libero che vive l'amore di Dio come Padre e dell'altro come fratello.

E ora vediamo dove sta Dio nella storia di Mosè: sta nella vicenda di Mosè e di tutto il popolo che è in cammino. E di Mosè vediamo le due parti in cui sono componibili le sue vicende. Nella prima non c'è Dio, c'è però il tentativo suo di giustizia e di libertà. Questo popolo si moltiplica in Egitto e sorge un altro re che non conosceva Giuseppe e dice “qui la situazione è grave”. Questo re che non sa qual è il legame profondo che unisce gli Israele ospitato in Egitto e gli egiziani, non sa che c'è un rapporto di vita perché Giuseppe è stato mandato lì non soltanto per salvare la sua famiglia ma anche per salvare tanti altri, egiziani compresi; e appunto non sapendo questo concepisce un'ipotesi: se poi Israele si unisce a dei nemici? Non c'è alcuna traccia nel testo che Israele sia diventato una minaccia, e allora inventa la prima Shoah e dice “ammazzate tutti i piccoli” e incarica due levatrici di sopprimere i bambini ma queste non lo fanno ed è bello vedere che due donne vanifichino il disegno del faraone. Lui prima aveva raddoppiato i lavori forzati per il popolo ma più il faraone li comprime e più crescono e allora dice: buttatevi nel Nilo. È una storia molto bella tutta al femminile, incentrata su Mosè che era bello, messo in un cestello, con la sorellina che sta lì a vedere che cosa succede. Arriva la figlia del faraone a fare il bagno con le sue ancelle, vede il cestello lo manda a prendere, lo apre e c'è un bambino ed è un bambino degli ebrei ma le piace tanto al punto che lo vuole tenere per sé. E qui c'è tutta una finissima ironia, perché è Dio che conduce la storia. E vediamo come ci sia una linea maschile che si intreccia con una linea femminile, la linea maschile è quella degli ordini della corte, eseguiti con violenza dai soldati, ma poi c'è tutta una storia parallela fatta di aggiustamenti, di incontri, di inganni, di umorismo, in cui appare una storia delle donne che va in tutt'altra direzione, anche dentro la corte stessa, fino alla figlia del faraone. Ed è bellissima questa tenerezza della figlia del faraone che ebbe compassione di questo bambino, un bambino degli ebrei, mentre il padre diceva: bisogna ucciderli tutti. E Mosè viene educato alla corte del faraone ma il suo però è ancora un potere faraonico. Cerca di fare il bene, ma da faraone, usando la forza, la violenza. Poi passerà 40 anni nel deserto per purificare il suo faraonismo. Dove sta l'azione

di Dio qui? dove sta Dio? Dio dov'è di casa? Con questa gente oppressa, con questo bambino, con la sorella, con la mamma, con le Ancelle del faraone, con la figlia del faraone. Cioè in tutte le circostanze della vita. Dio è presente nella storia. E Mosè ha 40 anni e ha voglia di visitare i suoi fratelli. Si accorge che ha dei fratelli e vuole andare a vedere come stanno. Quindi ha un desiderio di fraternità, anche se un po' in ritardo, a 40 anni, ma è subito frustrato lo stesso giorno in cui questo desiderio nasce. Però era probabilmente un desiderio che covava dentro già da tempo perché ognuno vuol sapere: di chi sono figlio, chi sono i miei fratelli? Non gli basta essere faraone, potente ed educato in tutta la saggezza degli egiziani. Va dunque a visitare i fratelli e vedendone uno maltrattato lo difende. Mose va da persona matura e potente, va da figlio del faraone, come uomo potente e usa il suo potere per liberare i fratelli e Mosè che desiderava giustizia per il suo popolo vista questa ingiustizia che cosa fa? Uccide con la sua forza chi ha fatto l'ingiustizia e lo seppellisce in fretta, senza farsi vedere perché non era lecito a nessuno uccidere un egiziano. Quindi Mosè manifesta una sete di giustizia e pensa di poter fare giustizia, stabilire la fraternità con la violenza. E poi non solo Mosè cerca di difendere i fratelli, ma fa anche da paciere e per questo è accusato di omicidio. Il risultato è che Mosè fugge e va nella terra di Madian. E così è ospitato e farà il pecoraio per 40 anni sposa Zipporah figlia del sacerdote Jetro. La vita lì nel deserto per Mosè è molto istruttiva. È lì che esce il faraone che lui ha dentro il suo cuore.

Ora c'è la terza tappa dell'itinerario di Mosè, quando ormai ha 80 anni. È l'esperienza del roveto che brucia e non si consuma questo Dio ora lo manda a fare ciò che lui voleva fare prima. Non è più il faraone, è un povero forestiero fuggiasco, che non ha alcun potere, è nella condizione di non fare il faraone che opprime, ma di fare il liberatore. Ed è poi molto bello come Dio si definisce si fa riconoscere da Mosè, "Io, il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, Isacco e di Giacobbe. Cioè chi è Dio? È uno che appartiene a qualcuno, cioè si definisce per la relazione verso gli altri.

Ora Dio fa quello che ha fatto Mosè, Mosè si è reso conto della oppressione quando è andato a visitare i fratelli, e vista l'ingiustizia che veniva operata, ha pensato di intervenire. Ora Dio interviene a sua volta, manda lui, in una situazione totalmente inadeguata ai nostri occhi e anche a quelli di Mosè.

Ora vediamo questa ostilità contro Mosè. Mose ha fatto questo lavoro per 40 anni, per tirarli fuori i suoi fratelli dall'Egitto, ma il loro cuore torna indietro alla schiavitù. Per tirare fuori Israele dall'Egitto è bastata una notte, per tirar fuori l'Egitto dal cuore di Israele sono passati 3000 anni, ma l'Egitto l'abbiamo ancora dentro. E qui c'è questa storia della resistenza nostra a Dio. Perché non lo ascoltiamo questo inviato di Dio? Cosa sta alla radice di questo rinnegare colui che ci vuole portare alla libertà? Forse lo facciamo per ignoranza; sempre l'uomo è desiderio di libertà e di bene, ma si inganna. Perché il male non lo facciamo volutamente, è sempre a fin di bene che si fa il male. I profeti sono sempre stati osteggiati, ma il nome di Dio, dal potere religioso e politico. E ora vediamo l'altro problema quello della idolatria. Notate che comincia con Aronne che è sommo sacerdote fratello di Mosè il quale è il primo a fare idoli. Vogliamo un Dio che cammini davanti a noi, il nostro peccato è sostanzialmente l'idolatria, e in che cosa consiste l'idolatria? Dunque ci vuole un Dio che cammini davanti a noi, però che cammini come noi vogliamo e dove noi gli diciamo.

E adesso abbiamo il tema fondamentale di tutto il discorso di Stefano, che è che Dio non sta più nel tempio. Mentre invece Dio è presente nella storia, non nel tempio; il tempio infatti sarà distrutto, dice Gesù. Questa non è una bestemmia. Già nell'Antico Testamento Dio non stava nel tempio, non c'era ancora il tempio, stava nella fede di Abramo, tra i pagani, a Ur dei Caldei. Ai tempi di Giuseppe, che è quello che ha salvato il popolo in Egitto, dove stava Dio? Non stava in Palestina, stava con lui in Egitto, mentre era condotto come schiavo, e stava nella sua storia, in come lui agiva, soprattutto nel sapere recuperare i fratelli e la fraternità. Come Dio sta in Abramo, così Dio sta nella storia di Giuseppe che, pur subendo il male, come Gesù, rimane sempre fratello e ama i fratelli. Al tempo di Mosè Dio stava in una tenda e vagava con il suo popolo nel deserto, non aveva un tempio. E con questa presenza del Signore uscirono dall'Egitto, attraversarono il deserto, entrarono nella terra promessa. E poi Davide si costruì una bella casetta, una casa di cedro e allora disse: devo costruire qualcosa anche per Dio. In fondo c'era una bella intenzione, ma Dio disse: io

non ne ho bisogno; no, io stavo benissimo nel deserto quando camminavo con voi, e sarò io che farò una casa a te. Dunque Dio non era tanto d'accordo col tempio. Ma Salomone lo fece lo stesso. Perché si è costruito un tempio? Perché il potere ha bisogno del tempio, così Dio sta con noi, sta dalla nostra parte, perché glielo abbiamo fatto noi il tempio, quindi è nostro. Esiste sempre una critica al tempio che si trova in tutti i profeti e anche in tutto il Nuovo Testamento. La prima azione che ha fatto Gesù è stata entrare nel tempio con la frusta. La Chiesa primitiva non costruì mai dei templi invece del tempio costruirono la basilica, che era il mercato e poi la chiamarono “cattedrale”, perché lì nel mercato c'era anche la cattedra del giudizio e quindi “duomo” che vuol dire “casa” alludendo sempre a qualcosa di familiare, alla relazione fra le persone, perché le pietre vive che fanno il tempio di Dio siamo noi. Stefano tiene molto a mostrare che tutto l'Antico Testamento era una critica al tempio perché il tempio è il prodotto dell'istituzione, da conservare assolutamente in quanto voluta da Dio, si dice. Il tempio del Signore siamo noi che ascoltiamo lui, perché Dio è amore e abita dove è amato. Allora il significato del tempio è che Dio è presente dappertutto ma il suo vero tempio è il cuore dell'uomo. E' lì che incontri Dio e se non le incontri lì non lo incontri da nessun'altra parte. È quel cuore che ascolta la Parola e che ama. “E Sempre voi vi opponete allo Spirito Santo”. Opporsi allo Spirito Santo vuol dire che non c'è assolutamente voglia di cambiare. Quando ci sentiamo a posto, non vogliamo cambiare, osserviamo quei quattro precetti, magari ce ne inventiamo altri quattro e magari un po' più difficili e così abbiamo la garanzia di salvarci.